

BESENO

IL CASTELLO DEI FANTASMI INCROCIATI

una storia collettiva ispirata a Il castello dei destini incrociati di Italo Calvino

Premessa

Beseno, il castello dei fantasmi incrociati è una storia collettiva ispirata a *Il castello dei destini incrociati* di Italo Calvino. Un viandante sorpreso dalla notte trova rifugio nel castello di Beseno dove i fantasmi della Casata, dall'ultimo erede a ritroso sino al primo che l'ha fondata, si manifestano per raccontare ognuno la propria storia e tutti insieme la quella del castello. Il risultato di questo esperimento narrativo, che ha coinvolto una ventina di autori che scrivono su web, vuole ripercorrere la vera genealogia della famiglia dei Trapp di Beseno (Trapp von Pisein), che affonda le sue radici nel 1.400. Come in un concerto di jazz, ogni partecipante riceveva una brevissima biografia di uno dei protagonisti del castello – lo spartito –, che doveva riscrivere mescolandola con degli elementi di fantasia – l'improvvisazione –. Al posto dei tarocchi di Calvino, sono gli oggetti realmente appartenuti agli avi della Casata a ispirare gli autori nella rappresentazione e nell'immaginazione del fantasma e del suo racconto in cui elementi reali e fantastici convivono in una sinergia che non esce mai dal mondo del possibile.

Davide Ondertoller è l'inventore e l'organizzatore della manifestazione artistica Portobeseno, viaggio tra fonti storiche e sorgenti web, e ha selezionato le biografie e gli oggetti da mettere in gioco. Antonio Zoppetti, specializzato nell'orchestrare giochi di scrittura collettivi, ha curato le regole per partecipare e il coinvolgimento degli altri autori.

PROLOGO

Dopo un fitto bosco, un castello si stagliò davanti ai miei occhi. Come un porto tra le montagne, quella visione mi infondeva la speranza di trovare un rifugio per la notte che mi aveva sorpreso durante il viaggio. Mi avvicinai e mi ritrovai in una corte buia e deserta. Salii una scala e finii in una sala ampia e spaziosa. Un tempo quei luoghi dovevano essere popolati da cavalieri e dame, cortei reali e semplici viandanti.

Mi guardai attorno e il primo oggetto che notai fu una stampa antica che raffigurava quel luogo esattamente come lo avevo visto dalla montagna.

Il Castello di Beseno.

Mi avvicinai e allungai una mano per sfiorare quella stampa ma una voce cavernosa mi fece trasalire: "Recte faciendo neminem time". Sentii. Mi voltai. Ma non vedevo nessuno. Davanti al mio timore quella voce si fece più soave e mi tradusse: "Se ti comporti bene non devi temere nessuno."

Quello era il motto della casata: la famiglia dei Trapp.

L'antico stemma dei Trapp raffigurava un doppio scaglione rovesciato a W, rosso, dipinto su un campo d'argento affiancato a un campo d'oro. Lì spiccava un volatile originario della Stiria, regione austriaca culla del casato: l'ottarda che in lingua tedesca si dice Trappe. Mi avvicinai a quella insegna e cominciai ad osservarla con attenzione sin nei minimi particolari. Quell'insegna cercava di parlarmi. Sentivo che voleva raccontarmi la storia di quella casata. Mentre la fissavo e ne ero ipnotizzato mi sedetti su un antico sgabello.



FIGURA: Il castello di Beseno in una "punta d'argento" eseguita realisticamente da Johanna von Isser Grossrubatscher nel 1836

AUTORE DEL CAPITOLO: Antonio Zoppetti, <http://zop.splinder.com>

CAPITOLO I
GASPARE IGNAZIO GIOVANNI NEPOMUCENO



Quella sedia emanava delle vibrazioni. Ad un tratto mi apparve un fantasma. Il fantasma di Gaspare Ignazio Giovanni Nepomuceno (1742 – 1794) Conte Trapp, barone di Beseno e Caldonazzo, signore di Campo, Churburg e Schwanburg a Nalles. Era stato l'ultimo erede del ramo di Beseno. Nel 1772 si era maritato con Maria Rosa Contessa Cavriani ma i due sposi non riuscirono a dare alla luce un figlio maschio. Per questo, dopo la morte di Gasparre, Maria Rosa non ebbe alcun diritto sui beni feudali e la dinastia si interruppe. Oltre 7.000 pergamene, ricchi volumi, arredi e beni preziosi furono portati a Castel Coira in val Venosta. Poi, dopo soli due anni dopo la morte di Gaspare, l'esercito di Napoleone giunse in Vallagarina e mise a sacco il castello, provocando la rapida decadenza dell'edificio e della casata.

"Se solo avessi avuto un figlio maschio!" Singhiozzò quel fantasma in preda al rimpianto. "Forse questo castello non sarebbe andato in rovina. Forse persino Napoleone stesso non sarebbe riuscito a violarlo. Nessuno era mai riuscito a forzare queste mura che difendevano la città di Trento prima di lui. Solo con i suoi cannoni posti sulla montagna l'inespugnabilità è stata vinta. Ma io non c'ero. E nessun mio discendente ha potuto combattere per me." Così dicendo, quella figura triste mi indicò uno schioppo appeso a una parete, in fondo alla stanza. Poi svanì. Mi diressi verso quel cimelio speranzoso che quella storia potesse in qualche modo continuare.

FIGURA: Sgabello per bambini. Inizio del XVII secolo. Legno di noce intarsiato.

AUTORE DEL CAPITOLO: Antonio Zoppetti, <http://zop.splinder.com>

CAPITOLO II GIOVANNI NEPOMUCENO

Sulla piccola targhetta di ottone, tirata a lucido da poco, era incisa questa scritta:

Tua Caterina
Contessa Künigl

Presi l'arma tra le mani e non appena guardai dentro la canna, uscì un vapore denso e grigio ed un fantasma che tossiva a più non posso. Era Giovanni Nepomuceno (1714 –1758), Barone di Beseno e di Caldonazzo. Ai suoi tempi il castello si era trasformato in una tranquilla residenza di campagna, ed aveva perso gran parte dell'importanza militare e politica che aveva rivestito nel passato. Negli ultimi anni di vita, Giovanni Nepomuceno fu anche Camerlengo Imperiale e Consigliere Segreto.

“Mia moglie. Tanto bella quanto strega. Il giorno del nostro diciassettesimo anniversario di nozze, mi ritrovarono ucciso da un colpo di questo schioppo, conficcato nel cuore. La Contessa non perse tempo a farmi seppellire nella cappella di Beseno, e spartirsi i miei beni con il suo amante e nostro figlio Gasparre Ignazio.”

E senza dire altro, fluttuò lentamente verso di me, mi trapassò, e raggiunse il muro opposto, e scomparve dentro un grosso armadio, che portava lo stemma della casata. Posai lo schioppo al suo posto, e seguii quell'anima sino all'armadio con le insegne di Carlo.



FIGURA: Schioppo da caccia – sec XVIII – Legno di noce, ottone, acciaio.
Lunghezza mm 1567.

AUTORE DEL CAPITOLO: Alice Avallone, <http://www.aliceavallone.it>

CAPITOLO III
CARLO GIUSEPPE SEBASTIANO

Carlo Giuseppe Sebastiano Trapp (1713 – 1794), membro della famiglia Trapp e barone di Beseno e di Caldonazzo. Nacque a Innsbruck, compì gli studi a Padova e nel 1743, come nipote di Giuseppe Osvaldo Sigismondo, divenne Canonico della cattedrale di Trento. Nominato Monsignore eresse nel 1749 una cappella dedicata allo zio a spese della famiglia. Quando morì, come da sua volontà fu sepolto a Caldonazzo. Nessun membro delle due famiglie riuscì mai a reperire il relativo rogito di cui lui risultava il contraente. Dalla notte in cui il Monsignore Carlo Giuseppe Sebastiano Trapp morì, la sua anima fu condannata di giorno ad abitare all'interno dell'armadio della sacrestia nel quale era solito riporre i suoi paramenti e di notte a vagare tra i campi estesi del suo baronato in cerca del suo anello del casato:

"O me sventurata anima, costretta a pellegrinare senza sosta nella nebbia in cerca dell'unica prova concreta che permetta alla mia famiglia di dimostrare il possesso di quella santa cappella. Al suo interno ho inciso il luogo ove ancora oggi è riposto il rogito da me firmato!"

Così dicendo scomparve fra le colline. Tornai sui miei passi e vagai per il castello fino a che non trovai un anello.



FIGURA: Trento, sacrestia del Duomo. Armadio con stemma del canonico Carlo Giuseppe Sebastiano Trapp. L'armadio conteneva i paramenti di Carlo.
AUTORE DEL CAPITOLO: Cristina Vannini Parenti, <http://fruscii.splinder.com>

CAPITOLO IV GIUSEPPE OSVALDO SIGISMONDO

Esaminai l'anello rigirandolo tra le dita, poi strofinai la pietra azzurra, sperando che succedesse qualcosa. Ma era tutto inutile, e pensai che forse la storia era finita. Stavo per rinunciare, quando venne in mio soccorso un'intuizione improvvisa. Infilai l'anello al mignolo della mia sinistra e subito udii un gemito: "Oh, Maria, se tu m'avessi amato!"

Poi apparve una figura esile, avvolta in una vestaglia di broccato, il passo malfermo, lo sguardo di chi è stanco di sopravvivere ai suoi ricordi.



Si presentò con tono ufficiale e solenne: "Eccomi, viandante, sono Giuseppe Osvaldo Sigismondo (1693 – 1770), conte di Trapp, Presidente della Camera di Rappresentanza di Innsbruck". Poi, in tono più dimesso: "O per meglio dire, questo ero quando ancora calcavo il palcoscenico del mondo. Ma a che giova essere ricco e potente, se il cuore ha cessato di palpitare da anni? Donai questo anello a Maria Teresa nel 1734. Aveva diciassette anni e io – pur già sposo e padre – l'amavo come fosse il primo amore! Ma lei era destinata al trono dell'Impero e io a servirla, ma non come servo d'amore. Fu lei – imperatrice d'Austria e del mio cuore – a nominarmi regio ufficiale per il Tirolo nel 1749. Il giorno stesso della nomina mi restituì l'anello, impedendomi di sperare oltre, e da quel momento sono vissuto come un moribondo che invoca la morte. Ora lasciami libero, viandante, e se la tua sete di storie ancora non è placata, prendi la lente d'ingrandimento che vedi laggiù, sullo scrittoio. Addio!"

Tolto l'anello, tacque il fantasma. E io fui di nuovo solo, immerso nel vasto silenzio di quella sala.

CAPITOLO V
CARLO FRANCESCO COSTANZO

Udii un martello metallico provenire dal secretaire dove un raggio lunare inquadrava, accanto alla custodia di velluto, una lente d'ingrandimento forgiata in peltro. Essa, senza che alcuno l'agitasse, percuoteva con assurdo movimento altalenante una pergamena, postavi sotto. Al richiamo sonoro, accostai quello scritto elegante. Fu allora che la voce suonò:

"Nota, amico, il nome che, posto in calce, segnò il mio destino!" Non troppo stupito (ché, ormai, allo straordinario m'ero avvezzo), intravidi il fruscio d'un rocchetto merlato e – cinto d'una cappa su brache che nessun corpo lasciavano – un fantasma!

"Carlo Francesco Costanzo, questo il mio nome – disse – vissi a Innsbruck tra il 1680 e il 1741, fui decano a Trento e beneficiato da papa Benedetto XIII. Peregrinavo in cerca di rari manoscritti cavalcando una cavalla bianca dagli occhi melanconici. Al limitare d'un bosco, scorsi un torrente e m'accostai per bere: e lì, vidi la giumenta riflettersi nell'acqua trasparente in forma di fanciulla, un ciondolo dorato a disegnarne l'esile collo. Ella riempiva piccole pergamene di parole soavi ed io m'innamoravo di quel riflesso, e più di quei motteggi. Il prodigio si replicò, finché la fanciulla non firmò un messaggio: Eugenia di Churburg... mia cugina, morta nascendo. M'accostai alla terra e piansi per 20 anni. Ora, le mie spoglie riposano nella cattedrale di Trento."

Mentre coglievo l'ansia narrante del decano, egli scomparve. Prima, m'indicò un oggetto: mi parve un ciondolo d'oro.



FIGURA: Lente di ingrandimento con custodia.

AUTORE DEL CAPITOLO: Gabriella Mosca, <http://senzaqualita.splinder.com>

CAPITOLO VI
LUDOVINO FRANCESCO DOMENICO



Mi avvicinai a quel raffinato monile d'oro a smalti colorati, sentii una piacevole fragranza floreale diffondersi nell'aria e, nel mentre, mi apparve Ludovino Francesco Domenico, o per meglio dire, il suo profumato fantasma. Figlio dell'Illustrissimo Sig. Giorgio Sigismondo Baron Trapp di Beseno, Caldonazzo, Campo e Churburgo. Consigliere del Regimento d'Ispruch e Camerier di S.M.C., e della S. Arciduchessa Anna d'Ispruch, sposò nel 1709 Isabella Clara C.ssa Waldburg. Fu Consigliere Segreto nel 1717, Supremo Mastro di Corte Ereditario della Contea principesca del Tirolo nel 1736.

"Il pendente che vedi, apparteneva a mia madre. Me lo mise nella culla il 5 febbraio 1676, nel giorno in cui D. Andrea Giorgi Pievano mi battezzò nella Chiesa Parrocchiale di S. Agata di Besenello. Da quel giorno, ogni mattina, rinnovava il profumo e mi costringeva a portarlo sempre con me. Ricordo ancora con tremendo imbarazzo i ragazzini che giravano per il castello: Non avevano il coraggio di dirmelo, ma li vedevo ridere di me e del profumo che annunciava sempre il mio arrivo. Neppure a nascondino potevo giocare, quell'aroma dolce rivelava sempre il mio nascondiglio. Solo crescendo, a diciotto anni, nel giorno della mia elezione a Consigliere di governo trovai il coraggio di chiedere a mia madre di risparmiarmi il profumo nel ciondolo, che comunque rimase sempre al mio collo. Ora vai, procedi verso qualcosa di più virile, guarda laggiù c'è un fucile."

FIGURA: Pendente con capsula profumata. Oro fuso e smalti colorati, secolo XVII. Forse serviva a contenere della stoffa imbevuta di profumo. In questo modo il profumo poteva emanare liberamente attraverso la parete traforata.

AUTORE DEL CAPITOLO: Elena Maffioli, <http://bluele.splinder.com>

CAPITOLO VII GIORGIO SIGISMONDO



Accanto al trombone a "scavezzo", arma dal calcio ripiegabile, poggiato nell'angolo, si materializzò sbucando fuori dalla parete, come se arrivasse da una passeggiata, il fantasma di Giorgio Sigismondo (1628 – 1697), figlio di Ferdinando Lodovico e Anna Maria d'Arco, nominato Consigliere Segreto dell'Imperatore nel 1686 e nel 1691 conte del Sacro Romano Impero, e colonnello del Gran Duca di Toscana. Dopo aver studiato a Parma, Giorgio Sigismondo sposò, nel 1670, la Contessa Giulia Piccodomini, da cui ebbe quattordici figli. Non appena mi vide, Giorgio Sigismondo si lasciò andare in un lungo sospiro, mentre percorreva con le dita il calcio ripiegabile del trombone, come se lo accarezzasse.

"Mi vede qui, con le suole infangate, e chissà quale idea si farà di me", mi disse un po' osservandomi incerto e un po' controllando se si fosse posata della polvere sulla canna del fucile. "Io sono Giorgio Sigismondo, e morii nel 1697 nella città austriaca di Innsbruck. Per fortuna fui sepolto vicino a Beseno, in S. Agata a Besenello. In vita ebbi gloria e comando, l'affetto dei numerosi figli e della moglie. Non mi mancò nulla, e nulla rimpiango. Tranne la vista di questo trombone a 'scavezzo', che io portavo sempre con me in viaggio, compagnia discreta e assicurazione sulla vita. Ora solo di quest'arma sento la mancanza, e ogni notte mi tocca venir fin qui a piedi da S. Agata di Besenello, con il sereno o con la pioggia, ogni giorno che il Signore manda in terra, per rivedere l'arma che mi fu tanto cara."

Giorgio Sigismondo lasciò andare un altro lungo sospiro, accarezzò nuovamente il calcio del trombone a "scavezzo" e, prima di scomparire, con un cenno del capo mi indicò un piatto con ampolle d'argento, in mostra su un cassettoncino intagliato.

FIGURA: Trombone scavezzo a fucile. Il trombone è un'arma da fuoco di misura media, con canna a bocca slargata, da caricare a mitraglia. Era adatta come arma da viaggio, specialmente nel tipo "scavezzo", cioè con la cassa divisa in due in modo da poter ripiegare il calcio, diminuendo l'ingombro dell'arma.

AUTORE DEL CAPITOLO: Paolo Melissi – <http://melpunk.splinder.com>

CAPITOLO VIII
OSVALDO ERCOLE



Così parlò straziato quel sembiante bianco, uscendo dall'ampolla che plasma conteneva: "Nel maniero di Caldonazzo mi partorì nel 1634 il sangue di mia madre Maria Anna Thun d'anni venticinque e fresca pesca nel concluso orto di mio padre, vetusta quercia che nel nome rinnovava le radici degli avi e d'anni ne teneva ben 67. Correva il 1634 quando ai malanni del terrestre corpo fui costretto a sottostare. Mia croce da portare. E croce di mia madre, che nel nome rinnovava quello dell'Immacolata, distrutta dal mio impallidire giorno per giorno, errabonda se n'andò senza più fare ritorno. Avevo sedici anni quando mio zio, molesto Ernesto l'ipotesi avanzò ch'io non potessi, rinnovando la follia che nel sangue mi scorreva nelle vene, dei familiari affari avermi cura. Mio cugino Giorgio Sigismondo mi guardò dall'alto in basso decretandomi incapace di volere. Dura fu la sua decisione: mi rinchiuse nel torrione. E lì vegetante vivo eppure in vita tumultato, mi spensi nel 1710 dopo sessant'anni passati imprigionati dentro la di Caldonazzo mole, senza mai più rivedere il sole".
Così disse puntando il dito verso un orologio solare ch'egli persino paventava di guardare.

FIGURA: Piatto con ampolline, argento dorato – Trento, sec XVII
AUTORE DEL CAPITOLO: Marco Simonelli – www.atarax7.splinder.com

CAPITOLO IX FERDINANDO LODOVICO

Il plenilunio filtrava appena tra le pietre del Castello; la luce notturna rompeva il buio del salone in cerca di qualche specchio o antica argenteria su cui riflettersi. Un raggio lunare mi rivelò, all'improvviso, una scatola d'ottone, lucente, posata su una cassapanca. Mi avvicinai a tentoni, guidato dalla luna. Non feci in tempo ad aprire la scatola e a capirne la funzione che, come genio dalla lampada, apparve il fantasma d'un uomo.

Era Ferdinando Lodovico (1578 – 1649). Ferdinando fu continuatore della linea genealogica Trapp-Beseno e divenne Barone a 27 anni. Al battezzo presenziarono il Conte Paride Lodron, Canonico del Duomo, e la moglie del capitano di Trento Gasparo Wolkenstein. Ferdinando, a 31 anni, sposò Anna Maria Contessa Arco. Stavo per richiudere il coperchio della scatola d'ottone quando il fantasma gridò:

"Ferma la tua mano sul Tempo, racchiuso ad arte in questo scrigno dorato. Il mio tempo si è specchiato nei giorni che qui, qui dentro, hanno consumato le loro ombre. E le solitudini che il potere ed il rango mi fecero infliggere all'amata mia stanno anch'esse racchiuse qui, scandite dai raggi di luna che i suoi occhi attraversarono, attendendomi insonne." Pronunciata la parola "insonne", il fantasma si dissolse. La luce del plenilunio riprese a tagliare il buio del salone. Ma il riflesso sulla scatola era sparito. Al suo posto stava ora un'antica pergamena con sigillo. Il dubbio se aprire o meno quel messaggio inedito mi paralizzò per più di un istante.



FIGURA: Orologio solare. Ottone e rame, dorato e argentato. Questo strumento scientifico riflette la passione artistica del tempo, di andare cioè oltre la funzione pratica.

AUTORE DEL CAPITOLO: Matteo Pelliti, <http://giocatore.splinder.com>

CAPITOLO X ERNESTO

Sulla scrivania intarsiata troneggiavano la pergamena manoscritta e il sigillo. Il fantasma era lì, in attesa di completare la sua opera. Ernesto (1578 – 1662), Canonico seniore della cattedrale di Trento e signore di Beseno, Caldonazzo, Churburg e Campo, aveva vissuto una vita carica di misteri e segreti. Elettore del principe vescovo Carlo Emanuele Madruzzo e barone dell'impero nel 1605, divenne protagonista nel 1614 del giallo della tentata vendita ai veneziani. Chiamato a discolarsi dalle accuse, fu costretto ad accettare una guarnigione imperiale nel castello. Nel 1657 introdusse nella parrocchia di Besenello il nuovo parroco Giovanni Forrer. Alla fine dei suoi giorni venne sepolto nel duomo di Trento.

“La Verità – sussurrò con un sorriso furbo – non vi renderà più liberi di quanto possa farlo la Menzogna. Ed è per questo che i miei segreti troveranno dimora qui, tra queste pagine. Non fidatevi mai dell'accondiscendenza e di chi accetta la sottomissione al potere. La verità, che durante la mia vita non consegnai nemmeno al mio più fido confessore, resta impressa qui e vi imprigionerà per sempre, fino all'ultimo dei discendenti di questa casata. Ricordate questo nome: Claudia Particella. Ero io che io l'amavo. Tutto il resto ne fu conseguenza.”

Poi con un riso assordante, che riempì l'intera stanza e fece tremare le tende, suonò un campanello di bronzo, come anni prima, decine e decine di volte, aveva fatto per richiamare il suo messo.



FIGURA: Pergamena con sigillo in cera naturale.
AUTORE DEL CAPITOLO: Brunella Saccone,
<http://certepiccolemanie.splinder.com>

CAPITOLO XI
OSVALDO III



Feci per prendere il campanello e comparve uno spirito, che mi disse di essere Osvaldo III (1568 –1641), che sposò nel 1604 Margherita, Contessa Hohenems, divenne barone dell'impero nel 1605, si risposò nel 1609 con Giulia Contessa Thurn, nel 1618 con Isabella Contessa Lodron, nel 1633 con Maria Anna Contessa Thun. Assieme al fratello Ernesto spese ingenti somme per difendersi sia in questioni familiari di eredità e controversie giurisdizionali e feudali. Morì a Caldonazzo e venne sepolto nella locale chiesa di S. Sisto, e con lui finì il ramo Trapp di Caldonazzo.

Il fantasma mi parlò a lungo. "Ora che le mie mani non possono afferrare alcunché, capisco che per natura non potei mai scegliere di non avere. Corteggiavi molte donne e molte ne presi in moglie. Questo campanello istoriato era la cadenza delle mie brame: 'A questo suono sei mia', diceva alla donna cui cingevo la vita, ma la mia volubilità lo rese muto di frequente".

Nelle stanze dai soffitti alti che il silenzio colmava di una cupezza incontenibile, le sue mani si strinsero su un collo bianco per ben quattro volte. Fu per follia e per un disegno feroce, disse; non ebbe mai sogni: fame, sempre. "Ciò che allora non mi fece vivo, e ora non mi dà riposo, fu la bestiale indifferenza che decretò di cosa voler avere ancora e di cosa non volere più, una donna, un possedimento, la noia, la fine". Il suo sguardo si posò su una spada, e aggiunse, svanendo: "Potesse scorrere il mio sangue, ora..."

FIGURA: Piccolo campanello da tavolo, bronzo.
Seconda metà del XVI secolo.

AUTORE DEL CAPITOLO: Frammento, <http://frammento.blogspot.com>

CAPITOLO XII CARLO

Mi avvicinai alla spada. Ne toccai l'elsa. Era gelida, gelida e luccicante come il dolore racchiuso nella sua lama. Sentii sempre più freddo, mi voltai e all'improvviso vidi il fantasma dell'uomo che in vita aveva brandito quell'arma. Era Carlo (1565 – 1602).

Alla morte del padre Osvaldo, resse brevemente il feudo di Beseno. Promosse dispute territoriali con Folgaria e processi criminali contro sudditi delle comunità di Besenello e Calliano, irrispettosi fin "sotto le porte del Castello, et sotto li occhi miei", come recita la lettera del 1601 al Principe Vescovo.

Lentamente mi si avvicinò, e con sguardo triste si mise a raccontare.

"Questa spada suscita in me amore e odio al tempo stesso. Con questa spada ho sconfitto i nemici, ma ho anche perso il mio grande amore... Ricordo ancora quella splendida donna, ricordo ancora quanto la desiderassi e quanto crudelmente lei mi respingesse. Perché il suo cuore apparteneva a un altro uomo. Accecato dalla gelosia lo uccisi, trafiggendolo con questa spada. E il mio amore, disperato, si suicidò per il dolore. Lacerato dal rimorso vago per queste sale cercando un inesistente conforto... Ora seguimi, voglio mostrarti qualcos'altro."

Il fantasma mi condusse davanti ad un paio di grosse corna di cervo decorate. Mi voltai per chiedergli perché mi avesse condotto proprio lì, ma il fantasma era già sparito.



FIGURA: Particolare dell'elsa della spada

AUTORE DEL CAPITOLO: Micaela Baggi – <http://shlimazl.splinder.com>

CAPITOLO XIII OSVALDO II



Le corna di cervo erano una babele di segni. Riconobbi stemmi, figure della parabola della lampada e un nome. "Oswa...". Non riuscii a leggerlo per intero: dal centro dell'inquarta-
to si levò una nuvola di zolfo. Un'altra presenza, dunque.

"Ecco Il Terribile, rosso di pelo e di risentimento, dissero i veneti. Fui grinfia d'otarda che difende il nido e zampa muta di leone, imperioso come sa esserlo il germanico, astuto come lo spagnolo, prudente come chi vive fra le montagne d'Italia e fra stati amici e nemici, diversi fra loro quanto le dieci vergini. Fui uomo di corte e di guerra, signore di 30, 40 bocche da fuoco, alimentate da un Capitano".

Mi trovavo di fronte Osvaldo II, a vent'anni sposo di Caterina di Neideck, nel 1562, e dopo un lustro a fianco di Ursola, baronessa di Villingen. Parlano di lui le mura di Beseno, che seppe ricostruire e abbellire, difendendo i possedimenti nelle dispute per i diritti feudali: lo sanno Folgaria e le terre vicine, pascoli e boschi, teatro di paure.

"Amai il bello, ma fu mio destino lottare. Avrei voluto musiche di liuto, ebbi il suono del corno di guerra, che con l'arte portai a bellezza. Quando il bosco di Folgaria bruciò, crepitando al fuoco dei miei soldati, capii: avevo distrutto una casa di Dio, una chiesa verde, dal tetto di abeti. Fu dolore e vergogna fino al 1599: a lenire il rimorso non mi bastò la pala, orgoglio del Duomo di Trento. Anche ora, sepolto nella chiesa di S.Agata, mi tormento. A lui chiedo conforto."

Con la mano m'indicò un ritratto.

FIGURA: particolare delle corna di cervo, provenienti da Beseno con incise le allegorie di Stati europei rappresentati da vergini sagge e stolte, con gli stemmi di alleanza di Osvaldo II e di Caterina von Neidegg
AUTORE DEL CAPITOLO: Zena Roncada,
<http://colfavoredellenebbie.splinder.com>



CAPITOLO XIV OSVALDO I

Quegli occhi... Gli occhi dell'uomo del dipinto erano fissi nei miei. Magnetici, imperiosi, attraversati da lampi. "E'... terribile..." sussurrai. In quel momento, il ritratto sembrò prendere vita, come se, lasciando la cornice, scivolasse verso di me.

"Terribile, è così che mi chiamavano" risuonò una voce profonda, piena d'echi. Era l'ombra di Osvaldo I Trapp (1511 circa – 1560), detto "il Terribile", sposo nel 1537 di Margherita Fuchs de Fuchsberg, signore di Beseno e Caldonazzo. "Eppure – continuò – io amavo queste terre, e lo splendore del castello fu per me ragione di vita"; si voltò verso il fondo del dipinto: dalla finestra si vedeva la sagoma di Castel Beseno immerso nella quiete del paesaggio. Osvaldo I aveva continuato l'opera di restauro del castello, dove risiedeva stabilmente, iniziata dal padre Carlo, divenendo uno dei personaggi più importanti della famiglia nel Cinquecento. Incalzò: "Sì, volevo che fosse fiorente e ricco d'arte...". Nel 1556 donò alla chiesa di S. Agata di Besenello un altare ligneo di sei statue, tuttora esistente. "Ma ingrati e facinorosi tormentarono me e la mia gente" la voce si fece buia. Sotto Osvaldo I, continuarono le violente liti con la comunità di Folgaria per diritti e decime, e intimidazioni e soprusi furono frequenti anche a Besenello e Calliano. "Straniero, ricordati di me, e bevi alla mia salute" disse in un soffio, come svanendo nell'aria. Il ritratto tornò al suo posto, e io vidi che, più in là, c'era un bicchiere. Lo stemma che l'ornava sembrava splendere.

FIGURA: Ritratto di Osvaldo Trapp, 1554, conservato a Castel Coira. Dalla finestra sullo sfondo si intravede Castel Beseno con il paesaggio circostante.
AUTORE DEL CAPITOLO: Anna Mallamo,
<http://manginobrioches.splinder.com>

CAPITOLO XV CARLO



Afferrai il bicchiere e aspettai un segno dell'aldilà che continuasse a illuminarmi sulla storia del castello. Ormai gli eventi mi avevano abituato a una densa comunicazione col passato e col mistero. Eppure quel cimelio inciso a punta di diamante se ne stava lì, muto come una pietra.

Fissai per qualche minuto lo stemma dei Trapp, la doppia vu rossa, la pregiata ottarda d'oro. Mi rigirai il bicchiere tra le mani e lo interrogai ansioso:

"Ehi, ehi, c'è qualcuno? Rispondete, rispondete, per l'amor di Dio!" Ma il pezzo di vetro restava silenzioso e immobile come se non sentisse. A un tratto ripensai alle mie letture infantili e cominciai a sfregare il bicchiere fino a quando non venne fuori l'ombra di un cavaliere rinascimentale che si allungava nella stanza come il genio della lampada.

"E tu chi sei?" Sbottò lo spettro.

Mi presentai timidamente; e lui:

"Ah, un altro scocciatore al cospetto di Carlo (1470 c.a – 1550), fondatore del ramo di Beseno. Di certo avrai sentito dire di me e di come sedai la plebaglia di Levico nel 1525. Fui capitano e commissario imperiale e continuai a tenere in buon ordine codesto feudo come avevano fatto i miei antecessori. Mi battei tutta la vita contro la cricca dei volgari mercanti di Venezia per reclamare i territori che si liberavano dalla mia giurisdizione. Ma tutto questo è solo vanità. Ora non faccio che cercare di ricongiungermi con la mia sposa, la baronessa Wolkenstein. Nulla più sono per me quelle belluine imprese."

E mi indicò uno stemma sormontato da guerrieri.

FIGURA: Willkommglas (willkomm= benvenuto, glass=bicchiere) con stemma Trapp, vetro soffiato, dorato e inciso a punta di diamante, ca. 1550. Proveniente con tutta probabilità da Castel Beseno. Conservato al Getty Museum di Malibu.

AUTORE DEL CAPITOLO: Gaetano Vergara Aitan,
<http://www.aitanblog.splinder.com>

CAPITOLO XVI GIORGIO

La stampa parlava chiaro: i cavalieri nel '500 non si annoiavano mai. Ve ne erano rappresentati due, uno nell'atto della fuga e l'altro pronto a colpirlo, impietoso ed un po' vile, alle spalle, mentre i cavalli guardavano altrove per non farsi complici di una tale infamia. Lo so, le mie erano meschine supposizioni, ma l'atmosfera che si respirava in quello scorcio di storia non mi incoraggiava a fare pensieri migliori.



"E quindi pensi che davvero io sia così vile da colpire alle spalle?" Una voce mi colse di sorpresa, seppur ormai fossi avvezzo all'arrivo di fantasmi: pareva che quella sera si fossero dati tutti appuntamento per il mio arrivo. "Sono Giorgio, cavaliere e maestro di corte. Dal 1494 al servizio dell'Imperatore Massimiliano I, sono stato dal 1508 governatore del castello della Pietra!"

Quel po' di supponenza che la voce lasciava trapelare, mi costrinse a rispondere a tono con uno dei miei antipaticissimi: "e, quindi?" "E quindi ti credi in grado di potermi giudicare?" Riprese subito il fantasma, permaloso quanto etereo. "E' merito mio se il castello è stato restaurato. Così come mantenere una guarnigione di almeno 24 soldati! Nella città di Trento il pericolo veneziano è sempre stato reale. La Pietra rimane anche adesso la vera porta meridionale della città. Va tu stesso a guardare se non ci credi!" Non ne avevo la minima intenzione, ma assentii con un colpo deciso della testa, affinché il fantasma del vile cavaliere si acquietasse. "Vile sarai tu, comunque!" lo sentii bofonchiare, prima che mi arrivasse ad un palmo dal volto con il suo gelo infernale. "Ingrato! Lo sai a chi puntava il cavaliere che ho mortalmente colpito? A Margherita Fuchs, mia amata moglie. Santa donna, mi sta ancora accanto, lì a S. Agata di Besenello".

E così dicendo, con la voce rotta da un'evidente emozione, sparì nel camino, producendo un'inaspettata eco di fiamme scoppiettanti che me lo rese alla fine quasi simpatico.

FIGURA: Stampa con scena di combattimento tra cavalieri, inizio Cinquecento.

AUTORE DEL CAPITOLO: Manila Benedetto, www.pproserpina.net

CAPITOLO XVII GIACOMO



I rumori provenienti dal caminetto erano sempre più forti: passi, singhiozzi, risatine, campanellini. Giacomo (1466 – 1533) arrivò immerso in una nuvola di fumo azzurro e tosse. Primogenito, capofeudo e fondatore della linea Trapp-Chuburg. Scese dal caminetto puntato da stemmi con un tonfo sordo, una bella pacca sul suo sedere di fantasma. Mi disse che anche i fantasmi preferiscono cadere sul morbido e mi rimproverò per non aver sistemato una bella cuscina, dentro al camino. Mi parlò di sua moglie Veronica di Welsperg, sposata con gioia nel 1492. Giacomo era cavaliere, consigliere di re Ferdinando I, combattente contro i Veneziani, governatore di Bassano.

Dopo il celebre restauro, rimase a Castel Coira, fino alla morte. "Oh, i miei architetti Carlo e Giorgio hanno fatto proprio un bel lavoro" sospirò il fantasma orgoglioso. "Hanno ricostruito Castel Beseno con lusso e maestria: bastioni lunati con profonde cannoniere, la seconda cortina verso la valle dell'Adige, e perfino il campo dei tornei. Ma lo sai cosa vorrei fare? Oh, se solo fosse possibile costruire una stanza ancor più grande per la mia amata Veronica. Un giardino verde menta, trenta torri, mille bastioni, le mura... tutto per la mia amata!"

Poi, con uno sguardo malizioso mi mostrò un grosso cassone nuziale. Le risate e i campanelli mi sorpresero ancora una volta.

FIGURA: il caminetto rinascimentale che si trovava in una sala di rappresentanza di Castel Beseno e ora a Castel Coira. L'architrave riporta gli stemmi Trapp, Matsch, Fuchs e Welsperg.

AUTORE DEL CAPITOLO: mrka, www.bestiario.splinder.com

CAPITOLO XVIII BARBARA DI MATSCH

Mi ero appena avvicinato, incuriosito da quel cassone nuziale in legno di pino, quando una voce profonda si levò: "Non toccarlo!" Chi aveva parlato con quel tono così autorevole eppure suadente? Mi voltai e vidi l'ombra luminosa di una donna ardente e fiera: "Sono Barbara Matsch, moglie di Giacomo, figlia di Ulrico 'il gigante' e di Agnese di Kirchberg, sorella di Gaudenzio, capitano generale del Tirolo e gran maestro di corte. Fui madre di Giacomo che diventò il capostipite del ramo Trapp-Churburg e di Carlo fondatore dei Trapp-Beseno."

La guardai senza parole. "Era l'agosto del 1487 – aggiunse dopo un attimo di silenzio – quel giorno ero sola al castello e dirigevo le manovre di difesa contro i veneziani. Fu una vittoria straordinaria, ma la storia ufficiale non tramanda come riuscimmo ad indebolire il nemico. Poco prima avevo fatto lasciare nelle mani dei veneziani decine di casse, anche quella del mio matrimonio, rese piene di pulci, cimici, zecche, blatte e scarafaggi. Una volta aperte furono loro a corrodere, prima delle spade, le loro carni tenaci. Vinta la battaglia feci poi costruire a Calliano una chiesa dedicata a S. Lorenzo, e le fondamenta di quella sacra costruzione volli che poggiassero ancora su quelle casse, che lì ho fatto seppellire, in onore di quegli insetti che per un giorno furono provvidenziali."

Guardai meravigliato il cassone nuziale, questa era una copia di quello che fu sepolto insieme agli altri, ma lei con un cenno altero distolse la mia attenzione indicandomi una spada, e là mi invitò ad andare.



FIGURA: Cassone nuziale – legno di pino con legni d'intarsio di varie essenze. Seconda metà sec. XVI

AUTORE DEL CAPITOLO: Bleusouris, <http://bleusouris.splinder.com>

CAPITOLO XIX GIACOMO



Nel vedermi d'improvviso dinanzi il profilo di quella tozza spada arretrai d'un balzo.

"Nobile cavaliere, arrestati ti prego! Se t'apparve impudente il mio vagare in questo luogo, te ne chiedo venia, chiamando a mia discolpa lo sconcerto che mi attanaglia da quando penetrai questo maniero..."

"Non sia mai detto" - mi apostrofò il cavaliere che reggeva lo stocco - "che un uomo colto e nobile quale io fui, feudatario di Beseno, capitano di Ivano, signore illuminato di Caldonazzo, Selva e Campo ed in quel di Pergine capitano ducale, si lasci infastidire dalle ciarle di un insulso questuante. Sparsi ovunque in queste valli cultura e sapere; fui potestà di indiscusso potere nella splendida Bregenz che, a metà del secolo decimoquinto, sotto la mia guida saggia e forte conobbe inusitato splendore. Eppure, ahimé, ora vago da secoli miserando e spento. Son null'altro che Giacomo: un uomo morto che forse mai fu nato. Null'altro che l'ombra di me stesso dal giorno infausto che mi disvelò della mia dolce Barbara l'infame tradimento. Sia maledetta la prole che le scaturì dal seno prima ad Ivano e in seguito a Beseno!

A nulla mi servì tenere in pugno fermo e con saggezza estrema le redini del comando nel feudo vallagarino, se in casa mia non fui che oggetto di ignobile scherno. Da allora vago senza posa e senza tregua alla caccia della donna che me, capitano e duce, fece becco. Fa' luogo, dunque, ché la spada ancora freme mentre percuote il fianco indomito del mio cavallo bruno."

FIGURA: Stocco d'arme, Germania (?), c.ca 1500. Stocco è il nome generico di una spada con lama diritta a due fili, nervata, adatta ai colpi di punta. Veniva appeso all'arcione della sella.

AUTORE DEL CAPITOLO: Rita Mazzocco, <http://zaritmac.splinder.com>

CAPITOLO XX IL RITORNO

Quando l'ultimo degli spettri svanì mi ritrovai solo tra gli oggetti di quel castello. Come uscito da un sogno. La luce dell'alba filtrava dalle finestre. La notte era passata. Come la mia stanchezza.

Mi sorpresi stranamente rifocillato da quelle storie. Il sonno era svanito. La fame saziata. Riguardai uno a uno quegli oggetti che mi avevano parlato e mi avevano fatto compagnia. Li salutai per l'ultima volta prima di uscire mentre tutte quelle storie si intrecciavano nella mia mente.

"E la mia storia dov'è?" mi domandai mentre uscivo da quel luogo incantato. Ero solo un viandante. Nessuno mi aveva chiesto da dove provenissi, come mai fossi finito nel castello, né dove fossi diretto. Nemmeno io me lo ricordavo più. Forse ero solo un viaggiatore di storie altrui. Forse ero anche io un fantasma. Uno spettro senza storia che si nutre dei ricordi degli altri.

Con questo dubbio ripresi il mio cammino.

Mentre mi allontanavo da quel luogo magico mi voltai a rimirare il castello illuminato dal sole. Per un istante mi parve di vederlo sorridere. Adesso che ne conoscevo la storia, i ricordi, i rimpianti e gli amori, sapevo che quel castello incantato era qualcosa di vivo. E che solo grazie a quelle storie, ero vivo anche io.



FIGURA: Antica stampa raffigurante il castello di Beseno, a sinistra il castello della Pietra con il muro che scendeva verso l'Adige per tagliare la strada che raggiungeva Trento. Anche la Pietra fu per breve periodo possesso della famiglia Trapp.

AUTORE DEL CAPITOLO: Antonio Zoppetti, <http://zop.splinder.com>

